

Il Racconto

Una vita da clown Con il naso da latte

«Quando all'età di otto anni mi cadde anche l'ultimo dente da latte, nessuno poteva sospettare che con quella si fosse conclusa soltanto la prima di una lunga serie di cadute». Storia di un uomo «da latte», clown per caso.

MANLIO SANTANELLI

QUANDO ALL'ETÀ di otto anni mi cadde anche l'ultimo dente da latte, nessuno in famiglia - e il sottoscritto meno di tutti - poteva sospettare che con quella si fosse conclusa soltanto la prima di una lunga serie di cadute. Del resto, non era facile prevedere che, accanto alla dentatura, madre natura mi avesse dotato di altri apparati per così dire lattaioli.

Fu così che, non senza imbarazzo da parte di mia madre, la più sensibile al chiacchiericcio della gente, allo scadere del decimo anno mi cominciarono a vacillare gli orecchi, prima il destro, poi a ruota il sinistro. Per cadere di lì a poco lasciando sul posto due osceni opercoli che i capelli, per quanto lunghi, non riuscivano ad occultare del tutto.

Per mesi e mesi mi toccò andare in giro con la testa avvolta in uno sciarpone, acconciatura che mi conferiva nei giorni migliori l'aspetto di un piccolo rajah in miseria, e nei peggiori - di gran lunga più numerosi - quello di un cane bastonato di continuo e sempre nello stesso punto.

Una bella mattina, infine, al margine di quegli opercoli fece la sua sorprendente comparsa la nuova cartilagine che la mia esclusivissima natura aveva predisposto in sostituzione della precedente. Festeggiammo l'evento con un pranzo da Gino a Mare, una delle più rinomate trattorie della città. Fu quello un giorno di allegrezza pieno. La nube nera e bituminosa della mia diversità rispetto agli adolescenti di ogni tempo e luogo pareva essere per sempre svanita dai cieli familiari. Mia madre, in modo speciale, sfoderava una rinnovata socievolezza, che registrò un passeggero annessamento soltanto all'apparire di una enorme zuppiera di orecchiette, incauta iniziativa dell'ignaro maestro di cucina.

La crescita delle orecchie definitive fu seguita passo passo, meglio sarebbe dire lobo lobo, dalla partecipazione emotiva e critica dei familiari, davanti ai quali era stato disposto che io sfilassi ogni mattina, offrendo bene in vista i miei padiglioni novelli perché tutti loro potessero prenderne mediato atto e pronunciarsi responsabilmente in proposito. Su quel processo rigenerativo, a cui era affidato per intero il decoro del nostro lignaggio, era sollecitata a dir la sua anche Angelina, domestica di origini terragne e ciò torna a pieno merito dei miei, democratici di antica e appassionata milizia. Memore di passate ispezioni su vitigni e olivigni, Angelina osservava alla luce della finestra prima l'uno poi l'altro virgulto, e infine formulava oracoli del tipo «se non grandina prima, vengono su gli agri e tosti».

E così fu, infatti. Madre natura si pregio di compensare il disagio da lei stessa inflittami, con dotazione di due ventagli auricolari più prossimi ad antenne paraboliche che non agli organi competenti per una normale funzione uditiva.

Evissero felici e contenti, potreb-

be concludere qualcuno particolarmente desideroso di voltar pagina. E invece no. Perché fu di lì a poco che mi franò il naso. In un solo colpo, grazie a uno starnuto persi anche la tromba predisposta ad amplificarlo.

Ero inguardabile. Chi non ha mai perso il naso da latte non può intendere a pieno ciò che dico. Anche i lettori del signor Gogol, per quanto più degli altri favoriti nello slancio di immedesimazione che qui timidamente viene loro richiesto, non potranno che esprimere una compassione indiretta, mediata dalla lettura. Il contraltanto, mi credano, era ben più imbarazzante di quello precedente, che aveva avuto protagoniste entrambe le orecchie.

Si rimediò alla meglio con un naso finto, del tipo che occhieggia, pardon, naseggia dalle vetrine dei giocattolai, nell'imminenza del Carnevale. Ma così conciato - sconciato, a voler essere sinceri fino in fondo - di andare a scuola proprio non me la sentivo. Restai irrimediabilmente indietro con gli studi. Anche i peggiori della classe mi dettero da mangiare la loro polvere. Tra quei banchi c'erano un paio di neurolesi, vittime di uno sconsiderato uso del forcipe all'atto della nascita. Ebbene, anch'essi, nonostante gli spasmi che li divoravano, filavano spediti sul terreno della conoscenza, laddove io al confronto segnavo ostinatamente il passo. Le lepri e la tartaruga.

In compenso, suscitavo negli altri, non escluso i miei consanguinei, un'irefrenabile ilarità. Ras-

gnati all'idea che, come la dentizione, anche la mia nasazione originaria fosse un processo interlocutorio, ad interim, fintantoché di sotto non si venisse a formare l'organo destinato a sfidare il tempo della maturità organica, genitori e fratelli, parenti e amici avevano smesso quella riguardosa precauzione tributata nel corso delle prime vicissitudini. Ci si abituava a tutto, questa è la verità. Solo al buffo non ci si abituava. Ecco perché suonò loro estremamente naturale la proposta di uno zio paterno che, sposato ad una ex trapezista, e per parte di lei ancora addentro agli ambienti circensi, suggerì di appigionarmi presso una compagnia di girovaghi, reduci da un incidente stradale in cui avevano perso il clown.

Conobbi così un gratificante successo di pubblico. E al seguito di quella compagnia camminai il mondo, come suol dirsi con arcaica espressione. Il mio numero, commentato ogni sera da continue risate e sghignazzi, veniva puntualmente coronato da scroscianti applausi nel momento in cui all'ingresso del direttore in cilindro e pipistrello, in segno di rispetto io mi toglievo il naso invece del cappello. I bambini in modo speciale, più degli adulti sensibili al tema della precarietà infantile, alla vista di quelle due disadome asole nasali, di quei due piccoli ani siamesi, se mi è consentita l'espressione, andavano in visibilibio, perdevano letteralmente la testa. C'era anche chi che scoccipava in un pianto diretto, ma veniva prontamente allontanato, come è giusto che si faccia con



Lea, Tonye e Bubù, clowns del circo di Nando Orfei

Donata Pitti

ogni guastafeste.

Purtroppo l'avanzata del naso «sub specie aeternitatis» dal fondoscena del mio volto camuso fu sempre più l'ostacolo a quel successo. Finché una sera nessuno rise più. La mia buona stella circense era tramontata per sempre. Non me ne rammaricai più di tanto, però. Sì, è vero, potevo rimanere in quel giro, sposarmi, farmi una famiglia, una roulotte tutta mia. Ma se vanto una freccia al mio arco, questa è certamente un'innata disposizione a non prendere niente per definitivo. E poi... e poi come continuare ad eseguire il mio numero senza occhi nelle orbite? Momento! So bene, a questo punto, di richiederli uno sforzo suppletivo. Ma era pur nei patti che io raccontassi tutto. Restate saldi, dunque. Da parte mia, in considerazione dell'estrema delicatezza dell'argomento, nonché della legittima ripugnanza che potrebbe ingenerare una cronaca troppo circostanziata, getterò su questo frangente un agile ponte

narrativo, una struttura senza piloni di sorta: una sola arditissima campagna a sorvolare l'abisso in cui precipitai con la perdita degli occhi lattaioli. Dirò soltanto che furono gli anni più bui della mia vita, che pure non si è condotta all'insegna della luce diffusa.

Quando tornai a vedere con i nuovi occhi, purtroppo dovetti constatare che mi erano cresciuti sghembi. E poiché non esistevano macchinette addrizzapupille pari a quelle in uso per i denti, mi sono rassegnato a convivere con uno strabismo che neanche la chirurgia più avanzata è in grado di rimettere in bilico.

Come pure tracollo di proposito, perché a me troppo pensosa, la lista dei moti dell'anima di origine lattea, di cui m'è toccato sopportare il prolasso. Mi limiterò a citare per tutti la bella fiducia che avevo nel prossimo e nella di lui onestà durante i primi anni dell'infanzia; fiducia che ho visto fatalmente svanire, per lasciar posto a un senti-

mento solo in apparenza consimile, in realtà rassomigliante a quello come la pelle del cocodrillo rassomiglia all'epitelio di una gardenia ancora in boccio.

E ora? E ora me ne sto rinchiuso nella camera da bagno, è il mio cinquantesimo compleanno e, mentre redigo questa breve nota, ad intervalli regolari getto un'occhiata sulle mie pertinenze sessuali, che ho davanti a me nello stato in cui mi sono pervenute dai remoti lidi della pubertà. Inutile dire che finora non ne ho mai sperimentato la tenuta, nel timore - a torto o a ragione prima o poi lo saprò - che anche quelle siano il segno tangibile di una mia provvisoria di fondo, una pelle da cambiare.

E intanto ho perso padre, madre e fratelli. Tutti morti. Anche l'Angelina. Ma non me ne rattristo, perché sono certo che erano familiari da latte, e dunque un giorno dovranno comparirmi davanti quelli definitivi, quelli da cui non ci si separa più, tutta la vita.

RITRATTI

Il riscatto egiziano nella voce di Oum

VALERIA VIGANÒ

L SUO NOME oscilla tra Oriente e Occidente, come ogni nome proprio che non rimane tra i confini di una terra e di una cultura ma prepotentemente valica le differenze e si fa conoscere altrove. In un momento nel quale la musica serve da trait d'union formidabile tra continenti e rappresenta la sapienza di mescolare etnie e esperienze diverse ma anche complementari, ci imbattiamo in un libro: *Ti ho amata per la tua voce* di Sélim Nassib (edizioni e/o, L.27.000) che narra la vita di quel nome, Oum Kalsoum come recita la cassetta di Sono Cairo o Umm Kalthum come dice la traduzione di e/o. Scritto in un modo o nell'altro, si pronuncia ugualmente con una nasalità sonora che, similmente, ne ha fatto la più grande cantante di lingua araba di tutti i tempi.

Venerata in Egitto, dove era nata in una famiglia contadina, ma idolatrata da milioni di persone che ascoltavano i suoi concerti trasmessi dal vivo alla radio, aveva cominciato la sua carriera travestita da ragazzo. La sua meravigliosa voce si impose all'attenzione del pubblico e del poeta Rami, che scrisse per lei molte canzoni per molti decenni e che la amò perdutamente. È Rami l'io narrante del libro di Nassib, l'occhio e il cuore congiunti nel parlare di lei, il mito. Oum cantava versi sacri del Corano o strofe languidamente innamorate, e quando l'Egitto attraverso periodi bui anche canzoni patriottiche. Fu la beniamina dei grandi capi egiziani, dall'indipendenza dagli inglesi a Sadat, passando per Nasser e la guerra con Israele. Ebbe feroci rivalità con altre cantanti ma resta comunque la più importante fra tutte, innovatrice di generi, coraggiosa nella scelta di nuove tecnologie: dall'incisione su microsolco all'uso di nuovi strumenti.

Nassib, libanese ora residente a Parigi, ha usato parole e linguaggio carichi di esotismo, restituendoci l'incantesimo di una nebulosa araba, ma nello stesso tempo non dimenticando mai di inserire in quella che appare a tutta prima una sorta di favola vera del Novecento in versione mediorientale, la realtà di un Egitto che vede fiorire e deperire e poi ricostruire per l'ennesima volta il suo passato fiorente e il futuro tutto da disegnare. Un paese per il quale la voce di Oum Kalsoum diventa dolore e riscatto e lei stessa è chiamata a sostenere un ruolo pubblico non più soltanto sul palcoscenico ma da personalità pubblica che influenza le masse. È a lei che viene chiesto di risvegliare l'orgoglio di una nazione. L'estasi e il rapimento che l'interprete produce nei suoi ascoltatori si intesse quindi di significati che vanno oltre la semplice bravura e che consegnano anche l'arte a un ruolo sociale e politico. Nassib mescola vita privata e vita da protagonista di Oum Kalsoum, cercando di gettare spiragli di luce, talvolta ipotetica da parte del narratore Rami, su un'esistenza dove i due mondi erano da lei tenacemente e volutamente separati. Oum Kalsoum si sposerà infatti non con l'affine e innamorato Rami ma con un uomo di cui le importa poco, forse accontentando un pubblico che non poteva crederla nubile.

L'EGITTO CHE la tiene a sé come la figlia prediletta cercava di usarla per l' enorme influenza che esercitava sul popolo arabo. Lei, ha in mente invece sempre e primariamente le sue interpretazioni, l'arte nella sua perfezione, il canto che cantato rappresenta la massima vicinanza al divino. Ancora oggi per chi si reca in Egitto e va alla ricerca della vera musica indigena, la risposta alla domanda è non si può non conoscere la più grande, la dea, la voce delle voci. Ogni egiziano vi consiglierà Oum Kalsoum anche se è morta da vent'anni. Niente l'ha eguagliata e nella memoria di un intero popolo rimane il ricordo del suo funerale, un funerale solenne, di Stato.

NARRATIVA ITALIANA

È pronto «Anima mundi», il romanzo della Tamaro in libreria dal 20 gennaio

MILANO. Ultime limature per il nuovo romanzo di Susanna Tamaro, di cui poco più di un mese fa è stato svelato il titolo, *Anima mundi*. La scrittrice triestina lo ha scritto in sei mesi e in questi giorni ha apportato alcune ulteriori modifiche alla stesura definitiva, consegnata alla casa editrice Baldini & Castoldi. A settembre infatti il dattiloscritto dovrà essere pronto per le tante traduzioni straniere, che usciranno poco dopo l'edizione italiana. Da noi l'annuncio bestseller sarà in tutte le librerie a partire dal 20 gennaio '97, data scelta scaramanticamente dall'autrice per ricordare i tre anni esatti dalla pubblicazione di *Va' dove ti porta il cuore*, il maggior best-seller dell'editoria italiana con i suoi oltre due milioni e mezzo di copie vendute.

Quanto alla trama, il mistero su

Anima mundi resta fitto. Alcune indiscrezioni primaverili parlavano di una storia che si concludeva con un suicidio, ma l'editore Alessandro Dalai ha smentito questa anticipazione, come anche quella di un'ipotetica vicenda ambientata nell'ex Jugoslavia martoriata dalla guerra civile. Qualcosa, comunque, trapela. Nelle circa 250 pagine di *Anima mundi* si raccontano le storie parallele di due amici, le cui esistenze sono descritte dalla giovinezza fino ai quarant'anni. Rispetto al precedente *Va' dove ti porta il cuore*, dunque, si prospetta una novità piuttosto rilevante. Non pochi, infatti, hanno attribuito parte del successo di quel libro alla scelta di mettere a confronto due generazioni completamente diverse: protagoniste del best-seller sono una nonna e una nipote.

ARTE. È morto uno degli esponenti dell'«aeropittura» marinettiana

Mino Delle Site, l'ultimo futurista

Si assottiglia sempre di più la già sparuta pattuglia di «reduci» del Futurismo. Ieri a Roma è morto Mino Delle Site, artista di origine pugliese (era nato a Lecce nel 1914), esponente di punta dell'«aeropittura» inventata da Filippo Tommaso Marinetti per caratterizzare la seconda stagione del movimento futurista. Delle Site ebbe molta fortuna nell'Italia fascista ma poi la sua fama si spostò negli Stati Uniti, dove ancora oggi è molto conosciuto e apprezzato.

ELVIO KRÖHN

Il pittore Mino Delle Site, uno degli ultimi superstiti del movimento futurista degli anni Trenta, è morto la notte scorsa a Roma all'ospedale «Sandro Pertini», dove era ricoverato da circa un mese a causa di un coma diabetico. Aveva 82 anni ed aveva aderito al Futurismo alla fine del 1930, quando da Lecce, dove era nato nel '14, era venuto a studiare all'Accademia di Belle Arti della Capitale. Così Delle Site era diventato «il ragazzo dell'aeropittura», cioè l'artista più giovane della

seconda stagione del Futurismo voluta da Filippo Tommaso Marinetti nel 1929, per segnalare una decisa innovazione rispetto alla prima fase del *Manifesto della pittura futurista* (1910), che aveva avuto i suoi grandi protagonisti in Umberto Boccioni, Carlo Carrà, Gino Severini e Giacomo Balla.

Marinetti fece partecipare Delle Site, con gli altri *aeropittori*, alle Biennali del '36 e del '38, a tutte le Quadriennali e a parecchie mostre promosse in Europa dal

suo movimento. Delle Site si affermò come il pittore emergente di quella squadra a cui ben presto arrise il successo e composta da Fortunato Depero, Enrico Prampolini, Fillia, Gerardo Dottori e Pippo Rizzo (primo maestro di Renato Guttuso).

Autore di celebri quadri che esaltavano l'aviazione (*Il pilota Allituce*, del '32, e *Volo di pattuglia notturna*, del '33, dedicato alla crociera di Italo Balbo in America del Sud), Delle Site ebbe una notevole fortuna critica negli Stati Uniti anche in seguito ad una mostra allestita alla Galleria Rizzoli di New York nel '65. Molti suoi dipinti sono oggi esposti in importanti musei e collezioni private americane.

Dell'artista è andato perduto, in seguito ai bombardamenti della seconda guerra mondiale, il grande ciclo di pitture murali realizzato nella palestra e nella mensa della Casa dello Studente dell'università «La Sapienza» di Ro-

ma. L'opera fu inaugurata il 20 aprile '37 personalmente da Marinetti. In queste settimane alcune delle opere di Delle Site, tra le più rappresentative della sua *aeropittura*, sono esposte nella mostra «Futurismo e Meridione», nel Palazzo Reale di Napoli, assieme a quelle di altri artisti futuristi che nacquero nel Sud o lavorarono nel Mezzogiorno, come Boccioni, Depero e Rizzo. Ma una sua opera fu ospitata anche dalla grande retrospettiva del Futurismo organizzata cinque anni fa a Palazzo Grassi, a Venezia, per la quale tornarono in Italia alcuni tra i capolavori del Futurismo conservati negli Stati Uniti, come soprattutto le maggiori opere di Umberto Boccioni.

Con la scomparsa di Delle Site, restano in vita ancora due superstiti della seconda stagione futurista: il goriziano, ma milanese d'adozione, Tullio Crali, nato nel 1910, e il livornese Osvaldo Peruzzi, classe 1907.